



UNCI | Unione Nazionale  
| Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**9 luglio 2015**

# Le Borse puntano sull'accordo per la Grecia

**Rimbalzo del listino, Milano migliore d'Europa (+2,64%) - L'Europa evita (per ora) il contagio cinese**

Dopo due sedute in maglia nera Piazza Affari veste la maglia rosa. Il Ftse Mib è rimbalzato del 2,64%, staccando nettamente gli altri principali listini europei che non si sono discostati molto dal +1%. È lecito chiedersi se sia solo un rimbalzo o qualcosa in più, ovvero un piccolo gettone che gli investitori hanno puntato sulla Grecia. Probabilmente si è trattato della seconda ipotesi, con la differenza che questa volta però i listini preferiscono andare con i piedi di piombo. Nelle precedenti settimane, infatti, in tutte le occasioni in cui avevano scommesso su un accordo in divenire tra Atene e i creditori hanno dovuto ricredersi rimangiandosi (e anche di più) i rialzi sostenuti dal vanificato ottimismo.

Ieri un po' di ottimismo in più è trapelato dopo che il premier Alexis Tsipras, al netto degli attacchi all'Ue («la mia patria si è trasformata in un laboratorio sperimentale di austerità, ma l'esperimento non ha avuto successo») ha indicato che entro oggi presenterà un piano di riforme su pensioni e fisco in cambio degli aiuti che Atene ha formalmente chiesto un piano di aiuti triennali all'Esm, il nuovo fondo-salva Stati europeo. Non si conosce ancora l'importo (30 o 50 miliardi?) ma questo primo atto concreto, dopo tante chiacchiere e dichiarazioni qua e là arrivate dai vari leader europei nei giorni scorsi, è stato ben visto dagli investitori che hanno così deciso di tornare a puntare (seppur con più cautela rispetto alle precedenti tornate) su un accordo. Intesa che dovrà essere raggiunta in ogni caso entro domenica quando è previsto un summit a cui parteciperanno i rappresentanti dei 28 Paesi che oggi compongono l'Unione europea. Che sia tornata qualche speranza lo si ricava da alcune banche d'affari che hanno aggiornato al ribasso le chance (comunque sempre molto alte) di rottura definitiva e quindi di uscita della Grecia dall'euro. Secondo Jp Morgan le possibilità sono scese dal 65% di martedì al 55% dopo gli eventi di ieri.

Continuano intanto ad arrivare segnali di distensione dal mercato obbligazionario. Anche ieri ci sono stati acquisti sulla periferia. Il rendimento dei BTp a 10 anni è sceso dal 2,28% al 2,22%, un punto in meno del rispettivo Bonos spagnolo. Lo spread con il Bund tedesco è diminuito in una sola giornata di 10 punti base chiudendo la seduta a 155. Questo spiega anche il forte recupero dei titoli bancari a Piazza Affari, nei cui portafogli abbondando titoli di Stato.

I mercati europei hanno chiuso invece gli occhi su quanto sta accadendo dall'altra parte del mondo: le Borse cinesi hanno vissuto un'altra seduta difficile con ribassi del 6% portando il passivo dell'ultimo mese vicino al 35%. Una violenta correzione che puzza di "scoppio di bolla" dato che 50 titoli sono stati sospesi per eccesso di ribasso. E dato che negli ultimi mesi sono entrati in Borsa molti piccoli risparmiatori grazie alla diffusione di servizi di trading online fai-da-te (un po' quello che è successo in Europa nel 2000, ai tempi della bolla internet). L'andamento delle Borse cinesi si è propagato sul listino di Tokyo (che ha ceduto il 3%) e su Wall Street che nel corso della seduta è arrivata a cedere oltre un punto percentuale con un piccolo giallo: Nyse group del New York stock exchange ha infatti comunicato a un certo punto che le contrattazioni dei titoli sono state temporaneamente sospese per problemi tecnici per diverse ore. Il Nyse ha escluso l'ipotesi di un cyberattacco ma oggi ne sapremo certamente di più. Tra tensioni in Grecia e bolla cinese ci mancava (per mettere un po' di pepe sui mercati) solo una Wall Street bloccata.

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

---

**GLI ANALISTI** Secondo la banca d'affari JP Morgan, le possibilità di una Grexit si sono ridotte in un giorno dal 65 al 55%. Mercati ancora volatili

## CORRELATI

Borse, Milano: +2,64%. Wall Street chiude negativa dopo blocco Nyse

Borse, prove di recupero dietro a Shanghai. Spread in calo, euro stabile

L'Italia ha più da perdere da «Grexit»

Padoan: «Occorre aprire un cantiere Europa»

Gli Usa ignorano le piazze Ue, stop del

# Il piano di Atene su pensioni e fisco

*Oggi la proposta all'Eurogruppo: tagli ai prepensionamenti e agli antichi privilegi*

atene

Alexis Tsipras ha tempo fino a domenica per tenere la Grecia nell'euro, ma come ha ammesso il premier spagnolo Mariano Rajoy, mai tenero in passato con il governo greco, «la musica è cambiata» ad Atene rispetto a qualche settimana or sono. Infatti la nuova richiesta greca, formalizzata dal nuovo ministro delle Finanze greco Euclid Tsakalotos, meno abrasivo e più diligente, in una lettera al Fondo salva Stati (Esm) e all'Eurogruppo, è di avere un prestito di tre anni che servirà «a onorare gli obblighi del debito della Grecia e assicurare stabilità al sistema finanziario». La lettera contiene anche un moderato e vago accenno alla opportunità di «sondare» la possibilità di riduzione del debito. Toni molto diversi da quelli arroganti di Yanis Varoufakis, l'ex ministro già dimenticato in fretta ad Atene, in questa svolta da «Termidoro» del governo Syriza.

In cambio del terzo piano di aiuti il governo Tsipras si è impegnato per «un insieme globale di riforme e misure nelle aree di sostenibilità fiscale, stabilità finanziaria, e crescita economica a lungo termine». L'esecutivo greco ha promesso riforme «immediate, già nei primi giorni della prossima settimana, su tasse e pensioni». Inoltre, si legge ancora nelle lettera ci saranno «successive azioni per modernizzare e rafforzare l'economia» greca. L'agenda «specificata» di tutte queste riforme sarà presentata «al più tardi» oggi all'Eurogruppo.

Mentre Atene ha rinviato a venerdì l'apertura delle banche tutti si chiedono cosa conterrà la lista di riforme proposte per ottenere i prestiti e restare nell'euro. Una prima indicazione è venuta dallo stesso premier secondo cui nell'economia Grecia «in passato si sono formate delle distorsioni che vanno superate. Noi siamo stati i primi a prendere l'iniziativa per abolire le baby pensioni». Lo ha detto il premier greco, Alexis Tsipras, nella sua replica al Parlamento europeo a Strasburgo dopo gli interventi degli eurodeputati. Le riforme sono «fondamentali e indispensabili, sono l'unico modo per noi di avere surplus di bilancio e non un deficit». In effetti sulle pensioni si tratta di lavorare sui «buchi» ancora aperti per i prepensionamenti, come ha ricordato l'ex ministro del Governo Monti, Elsa Fornero. Quello che bisogna fare, quindi, in Grecia «oltre a evitare i prepensionamenti», è «ridurre i privilegi, perché in Grecia li hanno ridotti davvero poco. Sono ancora molto orientati sulle pensioni legate al sistema retributivo, che finiscono per essere più generose con i redditi più alti», aveva detto la Fornero recentemente commentando le proposte dell'esecutivo ellenico. E Tsipras sembra orientarsi proprio in questa direzione perché l'età pensionabile è già a 67 anni dal 2012. L'altra possibile stretta sempre sul tema previdenziale è concentrato sulla famosa indennità Ekas che accompagna le pensioni minime. La troika aveva chiesto di ridurle con maggiore rapidità, Atene aveva dato disponibilità ma con gradualità. Insomma posizioni non molto distanti. L'altro tema sono gli aumenti delle imposte societarie al 29%, mentre l'Fmi si opponeva e proponeva di ridurle al 28% dall'anno prossimo. La troika aveva anche bloccato l'ipotesi di mettere l'una tantum sui dividendi societari oltre i 500mila euro. Anche la proposta greca di aumentare i contributi previdenziali a carico dei dipendenti e imprese non era stata accolta favorevolmente dalla troika preferendo aumentare l'Iva sulla ristorazione e catering dal 13% al 23%. Ora, occorre vedere cosa Tsipras e il suo nuovo staff tecnico riuscirà a proporre, visto che tra le due proposte che prevedevano 8 miliardi tra nuove tasse e maggiori tagli c'era una differenza di appena 500 milioni di euro. A questo punto però per Tsipras si aprirà il problema di far passare in Parlamento la nuova proposta, una volta approvata dai partner europei, con la possibile ostilità dell'ala radicale di Syriza guidata dal ministro dell'Energia Lafazanis. Ma oggi Tsipras potrebbe accettare i voti dei partiti dell'opposizione e subito dopo andare al voto lasciando la parte più estrema fuori dalle liste. Dopo l'esito del referendum, le dimissioni da segretario del Pasok di

---

**RAJOY PIÙ FIDUCIOSO**  
«Ora ad Atene la musica è cambiata», ha detto il premier spagnolo. Tsipras però dovrà appoggiarsi su una diversa maggioranza

---

## CORRELATI

Ma gli istituti non hanno avuto solo benefici

Tsipras: gli aiuti alla Grecia? Andati alle banche

La Grecia chiede il terzo bailout

L'Italia ha più da perdere da «Grexit»

Evangelos Venizelos e di Antonis Samaras da leader di Nea Dimokratia, non ha più concorrenti in patria, sebbene resti isolato in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

## L'ANALISI

## Il debito greco tra Stati e banche

I nostri soldi hanno aiutato la Grecia oppure, come sostiene Tsipras, sono serviti a salvare le banche che erano esposte verso la Grecia?

A prima vista, la tesi dell'aiuto alle banche appare difficile da sostenere alla luce del fatto che da quasi cinque anni l'intero deficit di bilancio della Grecia nonché il rinnovo del debito in essere sono a carico degli Stati creditori, attraverso i vari strumenti dell'Ue e del Fmi. I privati si sono ritirati perché nessuno poteva essere così sconsiderato da investire in titoli greci almeno dall'inizio della crisi ellenica nel 2010. Questo è di per sé un aiuto. Senza l'intervento degli Stati, in una misura che non ha precedenti storici, la Grecia non sarebbe stata in grado di pagare pensioni, stipendi, scuole, ospedali ecc. L'aiuto è ancora più rilevante se si considera che i prestiti del Fondo salva stati scadono per lo più oltre il 2040 ed hanno un tasso d'interesse medio dell'1,5%.

Nel processo, le banche hanno per lo più contabilizzato delle perdite: hanno infatti venduto dopo lo scoppio della crisi con i tassi alle stelle e molte di esse sono state costrette ad accettare la ristrutturazione del 2012 che comportò un taglio medio del valore dei titoli del 50%.

Come si può dunque sostenere che i soldi sono andati alle banche? L'argomento, esplicito o implicito, è che se si fosse fatto un default al 100% nel 2010, anziché un haircut al 50% nel 2012, la riduzione del debito greco sarebbe stata maggiore. Questo è certamente vero. Va però ricordato che nel 2010 il governo greco non prese neanche in considerazione l'ipotesi di un default parziale o totale, perché ciò avrebbe comportato una drammatica penalizzazione per i risparmiatori greci, il fallimento delle banche e l'impossibilità di finanziare ulteriormente un bilancio primario in forte deficit. Soprattutto, se la Grecia avesse fatto default nel 2010/2011 l'effetto contagio sugli altri paesi in crisi sarebbe stato molto forte. Come argomentarono allora la Bce e le cancellerie di mezzo mondo, avremmo assistito a una seconda Lehman, forse più grave della prima. Per le banche e per qualunque privato, la lezione sarebbe stata che investire in un paese della periferia dell'Unione monetaria, Italia compresa, era operazione molto rischiosa. Altri, e fra questi il ministro Schäuble, ritenevano invece, con qualche ragione, che la Grecia fosse già fallita e che si dovesse solo prendere atto del default. L'idea di Schäuble e di molti altri, specie nel Nord Europa, era che nel periodo di "vacche grasse" i Piigs avessero ricevuto un flusso di capitali eccessivo che aveva generato l'illusione che si potesse vivere al di sopra delle proprie possibilità. Le banche che avevano contribuito a questa illusione avrebbero dovuto pagare per i propri errori.

Per quanto si può ricostruire, Jean Claude Trichet convinse la signora Merkel a rinunciare all'idea del default argomentando che quello era il momento di mostrare solidarietà europea e che, per converso, il fallimento della Grecia avrebbe segnato la fine dell'Unione Monetaria e avrebbe messo nuovamente in crisi l'economia mondiale. La Cancelliera non se la sentì di assumersi questa responsabilità. Nessuno può escludere che nel ragionamento sugli effetti contagio del fallimento greco possano aver pesato preoccupazioni relative alla tenuta del sistema bancario europeo. Ma è certo che se avesse prevalso l'ipotesi del default, allora come oggi, sarebbe stata messa in crisi l'Unione monetaria e la Grecia non si sarebbe salvata. Che i rigoristi del Nord Europa, quelli che oggi auspicano il Grexit, ritengano che si dovesse essere molto severi con le banche che avevano prestato ai Piigs non stupisce. Appare invece singolare e decisamente strumentale che questa tesi sia fatta propria da Syriza e dai suoi variopinti sostenitori di destra e di sinistra. Ancora più strano è il sostegno che questa tesi sembra ottenere da esponenti politici che hanno sempre creduto nel progetto europeo e che, come chi scrive, oggi criticano l'Europa per il motivo assolutamente opposto: non per essere stata troppo accomodante con i paesi in crisi, ma per non essere ancora riuscita,

dopo mesi di trattative, a trovare un ragionevole accordo per salvare la Grecia e, con essa, l'intero progetto europeo. Nel corso del salvataggio, si ridusse l'esposizione aggregata verso la Grecia di alcuni paesi, in particolare la Francia, e aumentò quella della maggioranza degli altri paesi, tra cui l'Italia. Rimase all'incirca invariata l'esposizione aggregata della Germania. Ciò accadde perché i contributi di ciascuno Stato furono definiti sulla base della quota di capitale nella Bce. Forse chi governava nel 2010 avrebbe potuto ottenere qualcosa di meglio per l'Italia facendo pagare un po' di più, almeno in una fase iniziale, a Francia e Germania. Ma questo è un tema diverso che riguarda i rapporti fra i paesi creditori e che nulla toglie al fatto che alla Grecia abbiamo dato aiuti molto consistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampaolo

Galli

Consumi. Il rapporto Istat 2014: dopo un biennio nero, la media mensile delle famiglie aumenta dello 0,7%

## Si ferma l'emorragia della spesa

*Il divario tra Nord e Sud fino al 75% espresso da Trentino e Sicilia*

MILANO

Dopo due anni di calo, i consumi danno un primo cenno di risveglio. Nel 2014 la spesa media mensile per famiglia, a valori correnti, è aumentata di 18 euro a 2.489 euro, +0,7%, in un contesto che, tra il 2011 e il 2014, ha registrato una moderata crescita del reddito disponibile e della propensione al risparmio. Dal report Istat sulla spesa per consumi delle famiglie emerge ancora il tradizionale divario tra Nord e Sud del Paese con un buco, per esempio, tra Nord ovest e Isole di circa 930 euro e con punte del 75% fra il Trentino e la Sicilia.

Il livello di spesa alimentare in Italia rimane sostanzialmente stabile: in media 436 euro al mese contro i 439 dell'anno prima; nel non food si è saliti da 2.031 a 2.052 euro. Il profondo mutamento della abitudini alimentari (anche per gli effetti della crisi) ha indotto cambiamenti nel carrello della spesa: è continuato il calo della spesa per carne (da 99,64 a 97,20 euro nel 2014), per oli e grassi (da 15,16 a 13,79 euro) e per le bevande analcoliche (da 20,61 a 19,66 euro) mentre è aumentata la spesa per piatti pronti e altre preparazioni alimentari (da 9,52 a 10,5 euro).

I primi segnali di inversione della crisi, coincidono, dopo tre anni, con il calo del numero di famiglie che riducono la quantità o la qualità dei prodotti alimentari acquistati (dal 62% al 59%), soprattutto nel Centro-Nord. Non si è ridotta la quota degli acquisti negli hard discount (13%), che anzi continua a crescere al Sud e nelle Isole (dal 12% al 15%).

Nel non alimentare per il secondo anno consecutivo si sono ridotte le spese per comunicazioni, servizi ricettivi e di ristorazione. Sono tornate a crescere, invece, dopo tre anni di arretramento, le spese per abbigliamento e calzature, quelle per mobili, articoli e servizi per la casa, per la salute, l'istruzione, la cura della persona e gli effetti personali, soprattutto nel Nord-ovest.

Secondo l'ufficio studi di Confcommercio, dai dati Istat «emerge un drammatico ampliamento dei divari territoriali tra il Sud e il resto del Paese. L'analisi di lungo periodo indica che se nel 1997 la spesa media delle famiglie del Nord era più elevata di circa il 23% rispetto a quella sostenuta dalle famiglie del Mezzogiorno oggi la distanza è cresciuta al 42%. Dinamiche che appaiono ancora più preoccupanti se si tiene conto che si sviluppano in un ambito di riduzione reale della spesa pro-capite per consumi».

Quanto alla spesa non alimentare, «il divario Nord-Sud passa dal 30% del 1997 a circa il 54% del 2014. La consapevolezza che l'apertura della forbice, acuita dalla recessione degli ultimi anni, è un fenomeno strutturale che dovrebbe suggerire strategie d'intervento per il rilancio del Sud attraverso politiche di recupero di adeguati standard di efficienza burocratica e legalità, sviluppo infrastrutturale, valorizzazione del turismo. La ripresa dell'Italia passa da quella del Sud, senza il quale sarà necessario arrendersi all'economia dei decimali».

Tornando al report Istat, il 17,5% della spesa delle famiglie è costituito da alimentari e bevande (con punte del 23% al Sud e del 15,5% nel Nord est), il resto viene assorbito per il 23,8% negli affitti (24,2% l'anno prima), per il 13% per i consumi di acqua, elettricità e combustibili (12,9%), per il 10,3% dai trasporti (10,5%), per il 2,6% dalle comunicazioni (2,8%) e per il 4,9% da ricreazione e cultura.

La spesa media mensile varia molta in rapporto al titolo di studio e al tipo di occupazione: mediamente le spese mensili delle famiglie, con persona di riferimento con laurea, ammontano a 3.435 euro, rispetto ai 2.330 delle famiglie con licenza di scuola media o ai 2.750 con diploma.

Restano le tradizionali differenze territoriali nelle spese delle famiglie, con una forbice che

---

**LA LISTA** Il 17,5% dei consumi è costituito da alimentari e bevande, il 24% dagli affitti, il 13% dalle bollette di acqua, elettricità e combustibili

---

### CORRELATI

**Stretta delle famiglie sui consumi**

**Più spese e meno consumi**

**La crisi «vincola» lo shopping**

**Consumi delle famiglie italiane in calo dell'1,7% nel 2009, soprattutto nei livelli di spesa medio-alti**

**Famiglie prudenti nelle spese natalizie, consumi deboli.**

si allarga al massimo fra Trentino Alto Adige (3.073,54 euro) ed Emilia-Romagna (2.883,27 euro) rispetto ai valori minimi di Calabria (1.757,82 euro) e Sicilia (1.778,86 euro). Si tratta di una differenza tra i valori medi del 74,8% per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

Aumentano  
spese fisse e  
tasse



Agroindustria. Dopo le contestazioni di Bruxelles sulla legge italiana

## Formaggio con le «polveri»: sale la protesta contro la Ue

Governo, parlamentari e consumatori hanno fatto quadrato con la Coldiretti nella difesa del vero formaggio, prodotto dal latte e senza «polveri». Un consenso ampio che l'organizzazione agricola guidata da Roberto Moncalvo si giocherà per spostare la protesta degli allevatori italiani da Roma (ieri erano in migliaia in piazza Montecitorio) a Bruxelles. Mentre è già partita una raccolta di firme. «Larghe intese» dunque, da Sel a Fratelli d'Italia, per salvaguardare la «purezza» dei formaggi.

La querelle nasce dalla messa in mora dell'Italia da parte della Commissione Ue per l'applicazione della legge 138 del 1974 che vieta l'uso di polvere di latte, pratica consentita in Europa. Secondo l'analisi dell'organizzazione con un chilo di «polvere», che costa 2 euro, è possibile produrre 10 litri di latte, 15 mozzarelle o 64 vasetti di yogurt. «Il pressing esercitato dalla Commissione Ue sull'Italia ha già stimolato - ha denunciato Moncalvo - gli interessi degli speculatori con le importazioni di latte e crema in polvere che sono aumentate del 16% nel 1° trimestre 2015 rispetto al 2014». La battaglia è finalizzata a difendere la distintività del made in Italy e a tutelare i redditi degli agricoltori. «A rischio c'è un settore che - ha spiegato Moncalvo - vale 28 miliardi, quasi 180mila occupati nell'intera filiera, e svolge anche un ruolo insostituibile di presidio del territorio». In Italia sono «sopravvissute» 35mila stalle che hanno prodotto nel 2014 circa 110 milioni di quintali di latte mentre l'import è a quota 86 milioni di quintali. E secondo le proiezioni della Coldiretti «per ogni centomila quintali di latte in polvere importato in più scompaiono 17mila mucche e 1.200 occupati in agricoltura». Un cedimento sul fronte della qualità rischierebbe poi di appannare l'immagine del made in Italy che ha portato a una crescita del 9% dell'export di prodotti lattiero caseari nel primo trimestre. Il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, ieri a fianco della Coldiretti, ha assicurato la difesa del modello della nostra agricoltura che si basa sulla distintività e ha chiesto «un gran lavoro di squadra. Dobbiamo lavorare per tutelare il reddito degli allevatori - ha aggiunto - non ci sarà nessun ministro a stabilire il prezzo del latte, ma tutti quanti insieme potremo dare una mano al settore». Per Gianpiero Calzolari, presidente di Granarolo, uno dei principali player del latte, «L'auspicio è che questa procedura di infrazione incontri una resistenza non solo della politica, ma anche del nostro sistema produttivo e del paese tutto». Assolatte (l'associazione dell'industria casearia) chiarisce: «Nessuno ha intenzione di fare formaggio senza latte, pratica vietata in Europa. Le nostre imprese hanno fatto della qualità l'unico punto di forza e hanno sviluppato un grande mercato in tutto il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annamaria Capparelli

---

### IL CONTENZIOSO

Coldiretti porta in piazza migliaia di allevatori per tutelare la purezza dei prodotti lattiero-caseari made in Italy

---

### CORRELATI

Patuelli:  
questa  
Europa non  
ci piace

L'Italia ha più  
da perdere  
da «Grexit»

Italia ai vertici  
in Europa per  
le imprese  
certificate

I carrelli  
elevatori di  
Toyota  
sentono la  
ripresa

Il «fattore P»  
e i quattro  
fronti dei  
mercati

Isfol. Il contratto di primo livello non è mai decollato: appena 3.302 giovani in formazione in tutta Italia

## La sfida dell'apprendistato

*Il Jobs act potrebbe rilanciarlo - Bobba: coinvolgeremo le regioni*

ROMA

L'apprendistato di primo livello, per la qualifica e il diploma professionale, non è mai decollato: anche nel 2013 gli studenti iscritti alle attività formative sono risultati marginali, appena 3.302 unità (di cui circa 3mila nella sola provincia autonoma di Bolzano). Ma nel 2014 è partita la sperimentazione Carrozza per coinvolgere il mondo della scuola (in particolare, i ragazzi di istituti tecnici e professionali - Enel ha fatto da apripista assumendo circa 150 giovani-apprendisti); e il Jobs act, a giugno, ha varato un robusto restyling dell'istituto per renderlo più conveniente alle imprese (per esempio, adesso, le ore di formazione "scolastica" non verranno più pagate, e le ore a carico delle aziende potranno essere retribuite al 10%).

Anche l'apprendistato di alta formazione e ricerca è di fatto poco più che marginale: ha coinvolto 508 ragazzi nel 2013 (saliti a 582 nel 2014). L'apprendistato di gran lunga più utilizzato (91% nel 2013) è il "professionalizzante" (il cosiddetto "contratto di mestiere"). Ma l'arrivo delle "tutele crescenti" e il forte incentivo sul lavoro stabile, in vigore da gennaio, stanno cannibalizzando l'istituto: nel primo trimestre 2015 le assunzioni di apprendisti sono diminuite del 14,3% (rispetto al primo trimestre 2014); e il trend è previsto in ulteriore calo (vanificando così i primi segnali di ripresa di metà 2014 dopo le parziali semplificazioni varate dal decreto Poletti).

L'occasione per tornare a parlare, e riflettere, sull'apprendistato è stata la presentazione, ieri, alla Camera dell'annuale monitoraggio Isfol-ministero del Lavoro. Nel 2014 ci sono stati 254.132 rapporti di lavoro avviati (+4,4% sul 2013); l'età media è in costante aumento (la fascia d'età 15-19 anni è sempre più residuale); e, guardando ai settori produttivi, i nuovi apprendisti sono leggermente cresciuti nell'industria e nei servizi (non nel settore delle costruzioni per effetto della stagnazione che continua a caratterizzare l'intero comparto).

Il presidente dell'Isfol, Antonio Varesi, ha reso noti anche i dati sulle cessazioni, dove emerge che circa un quarto dei contratti (22,3%) si chiude entro il terzo mese; e un altro 26,9% non supera i 12 mesi di durata (solo un apprendista su due supera l'anno di rapporto - nel 2013 ci sono però state anche 70.158 "trasformazioni" a tempo indeterminato). Lo stock medio di occupati apprendisti nel 2013 si è attestato a quota 451.954 (di cui 257.827 al Nord), in calo di circa 18mila rapporti rispetto all'anno precedente. La formazione pubblica, gestita dalle Regioni, si è confermata a macchia di leopardo: il numero complessivo di apprendisti inseriti in percorsi formativi nel 2013 è risultato pari a 144.502 unità (con un tasso di copertura, quindi, del 32% - tutti gli altri ragazzi sono legati alle singole iniziative delle imprese).

La scommessa del governo è ora «rianimare l'apprendistato, soprattutto quello duale varato con la riforma del lavoro - ha sottolineato il sottosegretario, Luigi Bobba -. A settembre puntiamo di far partire una sperimentazione di due anni con le Regioni per incrementare il numero di contratti. Sono previsti anche incentivi per le imprese. Lavoreremo poi con il Miur per coinvolgere la scuola. Il rilancio di apprendistato e alternanza è fondamentale: aiuterà a ridurre gli abbandoni degli studi e il tasso di disoccupazione giovanile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

**LA NOVITÀ** La riforma del lavoro rende lo strumento più conveniente: le ore di formazione adesso non risultano più a carico dell'azienda

### CORRELATI

L'apprendistato di primo livello non decolla, il Jobs act prova a rilanciarlo

Scuola a un passo dalla legge

«Il cinema italiano è in declino»

Draghi: questa volta è veramente difficile

Padoan: «Occorre aprire un cantiere Europa»



Fisco. Fari puntati sui recuperi da lotta all'evasione - Incognita danno erariale per chi sottoscrive ancora gli atti

## Controlli e rimborsi al ralenti

*Il nodo dei dirigenti decaduti frena le Entrate sugli obiettivi previsti*

ROMA

Il default fiscale non è solo un rischio. I primi dati sul *core business* delle Entrate confermano che un problema c'è già. In attesa dei numeri ufficiali dell'Agenzia, cominciano a circolare le stime sull'andamento del primo semestre 2015. E non sono positive né per le casse dello Stato né per le imprese. Sul primo fronte, la lotta all'evasione segna un preoccupante rosso. L'obiettivo da raggiungere era, infatti, quello di circa 151mila controlli, ossia il 50% del target annuale, mentre sono stati lavorati solo 69mila accertamenti (il 22,9% rispetto al traguardo finale fissato a 302.827). Questo potrebbe comportare una frenata negli incassi da lotta all'evasione. Se, infatti, la progressione rimanesse quella attuale si rischierebbe un dimezzamento rispetto al risultato comunicato dall'Agenzia sul 2014 ossia 14,2 miliardi. A ulteriore conferma che i conti alla fine potrebbero non tornare è il Ddl di assestamento del bilancio che il Governo ha depositato in Parlamento e che indica un miliardo in meno di nuove entrate. Sono gli effetti dell'*impasse* creatasi alle Entrate come nelle altre agenzie fiscali a quasi quattro mesi dalla sentenza 37/2015 che ha dichiarato incostituzionali le norme sugli incarichi dirigenziali ai funzionari senza concorso. Un «buco» di circa 1.200 posizioni che sta contribuendo a frenare le attività.

Non va, infatti, meglio alle imprese che, loro malgrado, vedono contrarsi i recuperi dei crediti Iva che a fine giugno hanno subito un rallentamento sugli obiettivi preventivati (il 31% contro il 54% dei 65mila indicati come traguardo 2015).

Problemi anche sul contenzioso. Molti ritardi sono attribuibili alla legittima richiesta di accesso agli atti da parte dei contribuenti per verificare se ci sono le condizioni per chiedere ai giudici tributari la nullità degli atti sottoscritti dagli ex dirigenti delegati. E non va meglio nei rapporti con i contribuenti. Con un quarto dei vertici apicali ancora pienamente operativi, le strutture di propria iniziativa continuano a rispondere agli interpellanti per evitare inadempimenti. Mentre è ridotta ai minimi termini la consulenza agli uffici territoriali e a professionisti e intermediari.

In molti stanno rimettendo le deleghe anche perché sono obbligati a rientrare alla sede in assenza di indennità di trasferta. Al momento circa il 20% lo avrebbe fatto. E a spingere in questa direzione c'è anche il rinvio della Ctr Lombardia alla procura della Corte dei conti per valutare possibili danni erariali causati dagli atti sottoscritti dai dirigenti decaduti. Finché saranno operative le assicurazioni contro i danni professionali, molti dei dirigenti continueranno a «firmare» ma non tutti rinnoveranno le assicurazioni e dunque rimetteranno la delega. Inizia poi a serpeggiare il dubbio della copertura con una possibile contestazione di danno erariale. Cosa faranno le compagnie? Scoprirlo potrebbe costare caro, fanno notare tra i «decaduti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

CORRELATI

Controlli e rimborsi al ralenti

Ecco perché l'Agenzia delle Entrate è sotto scacco. E si rischia il «default fiscale»

Agenzie, il nodo dirigenti frena riscossione e contenzioso

Draghi: questa volta è veramente difficile

Patuelli: questa Europa non ci piace

Diritto fallimentare. L'autorità giudiziaria impone all'Inps il rilascio del documento

## Sì al Durc con pagamento parziale dei contributi

### *Il concordato escludeva versamenti integrali*

Milano

Se sia destinata a fare giurisprudenza è presto per dirlo. Di certo l'ordinanza con la quale la sezione Lavoro del tribunale di Cosenza ha dato il via libera all'emissione del Durc per un'impresa in concordato con continuità, pur non essendo previsto il pagamento integrale dei debiti contributivi, ha il sapore della novità assoluta. E potrebbe contribuire a rendere un po' più facile la vita a quelle aziende che più hanno a che fare con la pubblica amministrazione. Quest'ultima infatti esige la produzione del Durc per potere eseguire i pagamenti, in sua assenza tutto si blocca con danni evidenti per la prosecuzione dell'attività imprenditoriale, accresciuti se l'impresa si trova in concordato con l'obiettivo di proseguire l'attività.

L'ordinanza, depositata il 1° luglio, ha affrontato la situazione di una casa di cura che eroga prestazioni di assistenza psichiatrica per conto dell'Asp di Cosenza; la forma giuridica con la quale viene svolta l'attività è quella della società a responsabilità limitata. La srl è stata ammessa alla procedura di concordato preventivo in continuità e si è rivolta all'autorità giudiziaria dopo che, nel maggio scorso, ha dovuto subire l'emissione di un Durc negativo da parte dell'Inps, che, a sua volta, con il diniego metteva in evidenza l'irregolarità contributiva in cui era incorsa l'azienda.

Il terreno di contrasto è dato dalla presenza di un concordato preventivo che prevede il pagamento non integrale dei debiti contributivi. Tanto basta a Inps per negare il Durc, sulla base del presupposto per cui, in caso di concordato preventivo in continuità, per i crediti previdenziali l'adempimento consiste solo nel loro soddisfacimento integrale.

Tuttavia, fa notare l'ordinanza, anche per i crediti privilegiati è permesso un soddisfacimento non integrale e la possibilità in astratto di un pagamento non completo dei crediti previdenziali è previsto dall'articolo 182 ter della Legge fallimentare sulla disciplina della transazione fiscale. La sezione Lavoro osserva che la legittimità del soddisfacimento non integrale deve essere valutata nella singola procedura concorsuale, ma l'Inps si è limitata a un'opposizione di principio corroborata solo dal richiamo a propri atti interni. Il piano di cordato della Srl, invece, è stato approvato dai creditori, senza che l'Inps esprimesse neppure in quella sede un giudizio negativo sul pagamento incompleto dei crediti.

Il rilascio del Durc, peraltro, è assolutamente necessario alla casa di cura, che aveva proceduto con procedimento d'urgenza sulla base del "classico" articolo 700 del Codice di procedura civile, perchè le entrate dipendono quasi esclusivamente dai pagamenti effettuati dall'Asp. Con quest'ultima che, come attestato da delibere, subordina i versamenti a fronte delle prestazioni effettuate alla verifica della presenza del Durc in capo all'azienda. Una situazione che espone molto concretamente l'azienda al rischio di fallimento, non potendo più disporre di risorse per fare fronte agli impegni del piano di concordato. Di qui la decisione del tribunale di ordinare a Inps (in attesa di possibile impugnazione) di rilasciare alla Srl l'attestazione di regolarità contributiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

#### CORRELATI

Sì al Durc con pagamento parziale dei contributi

Il Durc può essere rilasciato anche in assenza di pagamento integrale dei contributi

Primo «sì» al Durc con pagamento parziale dei contributi

Intesa Sanpaolo rilancia il piano per le filiere

Londra sempre più friendly con le imprese

Diritto fallimentare. L'autorità giudiziaria impone all'Inps il rilascio del documento

## Sì al Durc con pagamento parziale dei contributi

### *Il concordato escludeva versamenti integrali*

Milano

Se sia destinata a fare giurisprudenza è presto per dirlo. Di certo l'ordinanza con la quale la sezione Lavoro del tribunale di Cosenza ha dato il via libera all'emissione del Durc per un'impresa in concordato con continuità, pur non essendo previsto il pagamento integrale dei debiti contributivi, ha il sapore della novità assoluta. E potrebbe contribuire a rendere un po' più facile la vita a quelle aziende che più hanno a che fare con la pubblica amministrazione. Quest'ultima infatti esige la produzione del Durc per potere eseguire i pagamenti, in sua assenza tutto si blocca con danni evidenti per la prosecuzione dell'attività imprenditoriale, accresciuti se l'impresa si trova in concordato con l'obiettivo di proseguire l'attività.

L'ordinanza, depositata il 1° luglio, ha affrontato la situazione di una casa di cura che eroga prestazioni di assistenza psichiatrica per conto dell'Asp di Cosenza; la forma giuridica con la quale viene svolta l'attività è quella della società a responsabilità limitata. La srl è stata ammessa alla procedura di concordato preventivo in continuità e si è rivolta all'autorità giudiziaria dopo che, nel maggio scorso, ha dovuto subire l'emissione di un Durc negativo da parte dell'Inps, che, a sua volta, con il diniego metteva in evidenza l'irregolarità contributiva in cui era incorsa l'azienda.

Il terreno di contrasto è dato dalla presenza di un concordato preventivo che prevede il pagamento non integrale dei debiti contributivi. Tanto basta a Inps per negare il Durc, sulla base del presupposto per cui, in caso di concordato preventivo in continuità, per i crediti previdenziali l'adempimento consiste solo nel loro soddisfacimento integrale.

Tuttavia, fa notare l'ordinanza, anche per i crediti privilegiati è permesso un soddisfacimento non integrale e la possibilità in astratto di un pagamento non completo dei crediti previdenziali è previsto dall'articolo 182 ter della Legge fallimentare sulla disciplina della transazione fiscale. La sezione Lavoro osserva che la legittimità del soddisfacimento non integrale deve essere valutata nella singola procedura concorsuale, ma l'Inps si è limitata a un'opposizione di principio corroborata solo dal richiamo a propri atti interni. Il piano di cordato della Srl, invece, è stato approvato dai creditori, senza che l'Inps esprimesse neppure in quella sede un giudizio negativo sul pagamento incompleto dei crediti.

Il rilascio del Durc, peraltro, è assolutamente necessario alla casa di cura, che aveva proceduto con procedimento d'urgenza sulla base del "classico" articolo 700 del Codice di procedura civile, perchè le entrate dipendono quasi esclusivamente dai pagamenti effettuati dall'Asp. Con quest'ultima che, come attestato da delibere, subordina i versamenti a fronte delle prestazioni effettuate alla verifica della presenza del Durc in capo all'azienda. Una situazione che espone molto concretamente l'azienda al rischio di fallimento, non potendo più disporre di risorse per fare fronte agli impegni del piano di concordato. Di qui la decisione del tribunale di ordinare a Inps (in attesa di possibile impugnazione) di rilasciare alla Srl l'attestazione di regolarità contributiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

#### CORRELATI

Sì al Durc con pagamento parziale dei contributi

Il Durc può essere rilasciato anche in assenza di pagamento integrale dei contributi

Primo «sì» al Durc con pagamento parziale dei contributi

Intesa Sanpaolo rilancia il piano per le filiere

Londra sempre più friendly con le imprese

Diffamazione. I principi per i giudici nazionali

## La Corte Ue: no a condanne penali per l'informazione

Le sanzioni penali per i giornalisti non convincono la Corte europea dei diritti dell'uomo, anche quando si tratta unicamente di sanzioni pecuniarie.

Con la sentenza del 23 giugno (Niskasaari contro Finlandia), Strasburgo fissa i paletti al margine di discrezionalità concesso agli Stati e in particolare ai giudici nazionali chiamati a decidere tra due diritti in gioco: libertà di espressione e tutela della reputazione. Con un preciso obbligo, cioè considerare che la posizione del giornalista è diversa da quella di chi si avvale generalmente della libertà di espressione.

A rivolgersi a Strasburgo, l'editore e un giornalista di un magazine, che aveva pubblicato un articolo critico nei confronti di un collega della televisione pubblica per un reportage sulle foreste, con alcuni dati falsi. Citati in giudizio, i due erano stati condannati: il giornalista a una multa di 240 euro e 2mila per i danni, l'editore a 4mila euro per danni e 25mila per i costi sostenuti dal diffamato in tribunale. Una conclusione che non ha convinto la Corte europea.

Per Strasburgo è vero che gli Stati e quindi le autorità giurisdizionali nazionali hanno un certo margine di apprezzamento nello stabilire a quale diritto dare la prevalenza – reputazione o libertà di espressione (articoli 8 e 10 della Convenzione) – ma la Corte europea mantiene il diritto di supervisionare il pieno rispetto della Convenzione.

Tanto più che i tribunali interni sono tenuti a seguire i parametri fissati dalla Corte e, quindi, nei casi in cui è in gioco la libertà stampa, accertare il contributo al dibattito su questioni di interesse generale, la notorietà della persona oggetto dell'articolo e il contenuto, la condotta della persona interessata, il metodo utilizzato per ottenere informazioni e la veridicità, il contenuto, la forma e le conseguenze della pubblicazione e la severità della sanzione. La Corte utilizza la congiunzione "e", segno che tutti gli elementi devono essere oggetto di valutazione, con un margine che così diventa ristretto. Tanto più che – scrivono i giudici internazionali – solo se sussistono forti ragioni è possibile sostituire i parametri individuati dalla Corte con quelli propri dei giudici nazionali, tenuti a considerare il ruolo particolare del giornalista.

Proprio a quest'ultimo aspetto i giudici interni non avevano prestato sufficiente attenzione, mentre avrebbero dovuto farlo secondo Strasburgo, che così tiene a sottolineare la necessità di un diverso trattamento per la stampa. La sanzione, poi, era stata sproporzionata confrontando le misure previste dal diritto finlandese per altri reati. Di qui la condanna dello Stato in causa, tenuto a versare 32mila euro per i danni patrimoniali, 1.500 per quelli non patrimoniali e 3mila per le spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marina Castellaneta